

Una mostra in Bregaglia

Autor(en): **Walther, Gian Andrea**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **69 (2000)**

Heft 4

PDF erstellt am: **26.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-52939>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Una mostra in Bregaglia



Varlin alla Palù, 1972, collezione privata

Da sinistra a destra: Ivana e Gian Andrea Walther, Guido Giacometti, Varlin, sua moglie Franca e Heinz Dieckmann, regista del secondo documentario su Varlin

Era stato Guido a portarmi nell'atelier di Bondo, l'amico della famiglia di Willy, Franca e la piccolissima Patrizia. Noi due facevamo parte della Società culturale, lui in qualità di responsabile mostre, io di attuario, ossia segretario. Ebbene, Guido ebbe l'idea di organizzare, alla Ciäsa Granda, una piccola mostra del suo amico, ma Willy non voleva, non ci stava, era seccato. Io credo che a Guido la proposta fosse venuta spontanea, sorta dalle loro conversazioni nella «stüa» a Bondo. Come mi diceva Guido, erano que-

sti dei momenti privilegiati: Willy, senza nemmeno togliersi le scarpe, si sdraiava sul letto e lui sul divano, non so più se con o senza scarpe.

Avevo così avuto l'occasione di conoscere Varlin e la sua famiglia. Penso che la sua ritrosia fosse più una specie di pudore nei confronti degli indigeni ad esporre opere create in circostanze molto diverse che non la modestia degli spazi espositivi a disposizione, allora, alla Ciäsa Granda. Ad un certo punto Guido riuscì a convincerlo, però ad una condizione: le opere esposte

avrebbero dovuto in qualche maniera avere un rapporto con la valle.

Eccomi dunque, per via di questi legami, a posare, eccomi nell'enorme atelier. Senza parole in mezzo a un disordine indescrivibile che dopo un po', fatto curioso, si ricomponeva e ti dava un'altra sensazione: tutto quello che c'era nell'atelier - fra cui il letto e la poltrona - li avevo già visti sulla tela, più reali che non nella sconcertante vera realtà.

Proprio di fronte a dove posavo, Franca aveva preparato dei teloni per camion in vista di un'opera già concepita nella mente dell'artista: la Banda o Musica Badile, naturalmente in divisa. Per motivi pratici il progetto non s'era potuto realizzare e allora, su suggerimento di Franca, il marito avrebbe ritratto la gente del «suo paese».

C'era poi l'odore di trementina impregnata per ogni dove, mista al fumo acre e piacevole di mezzi *toscani gauloises gita-*

nes papier mais, così la mia memoria visiva e olfattiva.

Ricordo la mano velocissima tracciare uno schizzo, come se misurasse e accarezasse la tela, poi la furia nell'affrontare o intercalare la fase di passaggio dal carboncino al colore. E gli occhi nerissimi di un burattino che si spostava in continuazione, due spilli d'ago che ti radiografavano. Non dovevo essere un buon modello, in tutti i sensi della parola: mi sentivo goffo e imbarazzato e mi sembrava di intuire che Varlin si fosse pentito di avere assecondato alla richiesta di Guido.

«Il mio quadro» l'ho rivisto l'anno scorso, sul catalogo. A dire la verità pensavo fosse finito, piegato in qualche maniera, quale straccio-cuscinetto di protezione fra altri quadri perché non si rovinassero o addirittura come stracci-tappeti. Tutto ciò capitava, l'avevo potuto constatare di persona negli edifici-depositi di opere di Varlin.



Varlin, *Il maestro Gian*, 1972, olio e carboncino su tela, 184x185 cm, collezione privata (cat. 1314)

Un episodio durante l'allestimento della mostra – andato in porto fra tante peripezie – vale la pena di rievocarlo perché ritengo che io e Guido siamo stati gli unici testimoni. Chi avesse appeso il ritratto della cagnetta Zita – più che su una parete, sul lato di un muro in cima a una ripida scala con tanto di curva – non l'ho mai saputo. So che Zita era stata immortalata su un segnale stradale, di quelli circolari con il divieto di accesso sul retro, linea bianca orizzontale in campo rosso. Probabilmente ero stato io. O Guido? Poco im-

porta, ma quando Willy, raggiunta la sommità della scala, scorse la sua cagnetta, strappò con veemenza il segnale-cane dalla parete-muro e lo lanciò giù, a mo' di ruota. Come dimenticare il fracasso metallico? E Willy?

Anche se non so più dove, la cagnetta fu riattaccata, tutta la storia ebbe un lieto fine e Varlin si era finalmente potuto sfogare, per non dire «vendicare» dei due operatori culturali *ante litteram*. Ma probabilmente la vicenda è più complessa... o magari anche più semplice.



*Varlin, Zita, ca. 1970,
olio e carboncino
su un cartello stradale,
50x50 cm, collezione
privata (cat. 1251)*